



Nella stessa serie:

Heinz Schilling, *Martin Lutero. Ribelle in un'epoca di cambiamenti radicali*

Gabriella Lavina

# MARTIN LUTHER KING JR

**Ribelle nonviolento**

Prefazione di Gordon Poole

Claudiana - Torino  
[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

## Scheda bibliografica CIP

**Lavina, Gabriella**

Martin Luther King jr Ribelle nonviolento / Gabriella Lavina ;  
prefazione di Gordon Poole

Torino : Claudiana, 2024

581 p. ; 24 cm

ISBN 978-88-6898-401-4

1. King, Martin Luther <1929-1968>                      2. Non violenza

286.092 (ed. 23) - Chiese battiste. Persone

303.61 (ed. 23) – Conflitto sociale. Disobbedienza civile

323.1196073 (ed. 23) – Diritti civili e politici dei gruppi non dominanti.  
Afroamericani



*Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'otto per mille dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia cui va il nostro ringraziamento.*

© Claudiana srl, 2024  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
Tel. 011.668.98.04  
info@claudiana.it - www.claudiana.it  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

*In copertina:* Immagine di Andrea Cioffi

Stampa: GECA srl, San Giuliano Milanese (Mi)

# Prefazione

di GORDON POOLE

Tre anni dopo la morte di Martin Luther King, lo studioso C. Eric Lincoln, che lo conosceva bene sia come amico sia come attivista, scrisse che, per comprendere la storia della sua vita, una mera biografia era di portata troppo ristretta; il significato duraturo della sua vita e del suo lavoro non poteva essere colto se non fosse inquadrato nel tempo e nelle circostanze in cui quella vita fu vissuta. Verso la fine del presente libro, Gabriella Lavina cita la valutazione di Lincoln con approvazione, come è giusto che sia, poiché essa enuclea la strategia stessa della sua ricerca, non solo nel presente lavoro ma già nel suo primo libro, pubblicato nel 1994, *Serpente e colomba: La ricerca religiosa di Martin Luther King*, sulle radici teologiche della militanza antirazzista di King, professata per tutta la vita. Il titolo allude a un passo di Matteo 10,16, in cui Gesù invia i suoi discepoli «come pecore in mezzo ai lupi» nel loro lavoro missionario, ammonendoli a essere «prudenti come serpenti e innocui come colombe»<sup>1</sup>. Il passo coglie bene la fusione tra la fede di King e le sue lotte politiche nel corso della vita. Semmai non era abbastanza serpente, ma lui stesso lo sapeva e ne accettava i rischi.

Gabriella, sempre troppo modesta e umile come studiosa, sente il bisogno di citare molte fonti sulla vita, la fede religiosa, l'attività pastorale, la politica e – nella *Postfazione* – l'eredità di King, sia in senso sincronico sia diacronico. Questa non è solo una biografia – e non conosco nessuno studio che tratti in modo così profondo, oggettivo e sentito il suo soggetto – ma una storia della presenza degli schiavi neri in America a partire dalla prima nave negriera del 1619. Segue le sofferenze di questi uomini, donne e bambini, la loro resistenza, gli scioperi, i boicottaggi, la musica, la danza, lo spiritualismo pagano e cristiano e le ribellioni, dall'inizio fino al momento della stesura del libro.

La musica, ad esempio. Gli spiritual e i gospel afro-americani sono conosciuti e cantati in tutto il mondo. Gabriella si concentra su *Strange Fruit*, una canzone che denuncia gli orrori del linciaggio – «corpi neri appesi ai pioppi» – cantata da Billie Holiday sera dopo sera nel 1939 in un caffè di New York frequentato, anzi spesso gremito, da un pubblico bianco e nero che l'ascoltava in un silenzio solenne. Gabriella è sconvolta da come il sentimento religioso del Sud ostentatamente, persino fanaticamente cristiano, possa essere così corrotto da torturare e uccidere, come Gesù stesso fu torturato e ucciso sull'albero. Come capire, lasciamo stare giustificare, il simbolismo

<sup>1</sup> La Bibbia di King rendeva *simplices* con *harmless*.

della croce in fiamme del Ku Klux Klan in abiti talari? Quando lo spiritual «Eri lì quando hanno crocifisso il mio Signore? / Eri lì quando l'hanno inchiodato a quell'albero?» veniva cantato nelle chiese nere o in altri raduni, a nessuno sfuggiva il punto.

I singoli capitoli del libro coinvolgono anche altri aspetti della storia e dell'ideologia americana, dal periodo coloniale fino alla guerra contro il Vietnam e oltre. L'eccezionale periodo di pace di questa nazione bellicosa, dal 1815 al 1825, fu così eclatante che gli storici lo definiscono l'Era dei Buoni Sentimenti. Il movimento abolizionista nato negli anni Trenta del XIX secolo e in seguito sempre più forte e attivo negli Stati Uniti nord-orientali, la famigerata decisione Dred Scott della Corte Suprema nel 1857, le incursioni di John Brown in Kansas e Virginia, la secessione degli Stati del Sud e la fondazione della Confederazione, culminarono nello scoppio della Guerra Civile (1861-1865). La partecipazione di unità nere all'esercito dell'Unione, che la trasformarono in una guerra di liberazione nazionale, e il Proclama di emancipazione del presidente Abraham Lincoln nel 1863 portarono alla fine della schiavitù negli Stati Uniti e all'approvazione di emendamenti costituzionali di grande importanza per i neri americani. Il servizio militare dei neri nelle due guerre mondiali creò grandi aspettative ma pochi risultati positivi, e la frustrazione spesso portò a tumulti e sommosse razziali. Lo stesso si può dire della guerra in Vietnam, con la differenza che i neri erano diventati sempre più organizzati e determinati. Martin, nonostante i dubbi e le obiezioni dei suoi compagni e le sue stesse incertezze, alla fine si schierò contro quella guerra e il sistema capitalista che la conduceva, giustificando la sua scelta come un comandamento spirituale.

Un tema che attraversa molti capitoli è la lunga storia della legislazione governativa pregiudizievole per i neri come individui e gruppi organizzati, comprese scuole e chiese, a livello nazionale e soprattutto locale. Gabriella dedica un'attenzione particolare, ricca di prove documentali, alla persistente attività di spionaggio, intercettazione e infiltrazione delle organizzazioni politiche nere da parte del Federal Bureau of Investigation. Il direttore dell'FBI J. Edgar Hoover ce l'aveva in particolare con Martin Luther King e il suo Bureau fece tutto ciò che era in suo potere, legale e illegale, per diffamare e screditare King e il movimento non violento da lui guidato. Per Hoover e i segregazionisti reazionari, questi ultimi particolarmente potenti e feroci nel Sud, le organizzazioni nere erano contaminate dal comunismo e l'antisegregazione era di per sé antiamericana. C'era qualcosa di vero in questo: il Partito Comunista americano era decisamente antirazzista e molti tesserati erano neri, ebrei o di altri gruppi etnici soggetti a pregiudizi. Gabriella ha cose interessanti da dire sulla posizione di King sul capitalismo e sul comunismo.

Con non meno interesse Gabriella discute della solidarietà e del sostegno pratico dati talvolta da chi detiene il potere. Per citare solo un episodio, quando le Daughters of the American Revolution, che erano composte da

sole bianche, negarono alla celebre cantante Marian Anderson un loro auditorium per un concerto, Eleanor Roosevelt, moglie del presidente, abbandonò disgustata l'organizzazione e trovò un'altra grande sala, dove il concerto ebbe molto successo. Tra il pubblico, profondamente commosso dall'interpretazione della Anderson dello spiritual *Nobody knows the trouble I've seen, / nobody knows but Jesus, c'era l'adolescente Martin Luther King*. Poi la First Lady fece invitare Anderson alla Casa Bianca per cantare in una serata in onore di re Giorgio VI d'Inghilterra.

La consultazione delle fonti da parte di Gabriella è prodigiosa. Se il suo studio fosse stato in inglese e destinato agli studiosi americani, che possono consultare la letteratura critica, non avrebbe avuto bisogno di contestualizzare così abbondantemente. Tuttavia, per i lettori e gli studiosi italiani che non conoscono l'inglese, le informazioni e argomentazioni che Gabriella attinge dalle opere degli storici, politici, sociologi e militanti menzionati, riassunti, o citati per esteso si riveleranno preziosi. Nessuno studente universitario italiano la cui tesi di laurea abbia a che fare con King, con il suo movimento o con le questioni e le aree di sfondo trattate ampiamente in questo volume può ignorare il suo lavoro. Non solo è molto leggibile – l'autrice è un'ottima scrittrice – ma è anche ben indicizzato, ampiamente commentato e annotato, corredato da una ricca bibliografia e da un'utile cronologia.

Ora però, vorrei cambiare marcia e parlare un po' del punto di vista politico di Gabriella che, come quello di King stesso, è basato sull'etica e sulle sue convinzioni religiose, anche se non le esterna esplicitamente nella sua trattazione.

È chiaro che Gabriella ha e ha sempre avuto una profonda ammirazione per King, persino una vicinanza affettiva, oserei dire. Infatti, ella è molto efficace quando affronta i sentimenti di debolezza, scoraggiamento, senso di fallimento, dubbi religiosi di King – in altre parole, la sua umanità. Sa che non è un uomo perfetto, come lo sapeva lui stesso, ma non per questo le piace meno. Inoltre, traccia una distinzione chiara e, per lei, necessaria tra la sua vita privata e l'efficacia delle lotte politiche degli afroamericani e del suo ruolo in quelle lotte. Ritiene – così mi sembra – che ciò che ha reso King un attivista e un leader così efficace sia stato il coraggio e la lucidità mentale di coniugare i dubbi che l'affliggevano con le sue profonde convinzioni, per poi decidere e agire.

Da studiosa prudente e obiettiva qual è, lascia che i suoi critici, sia all'interno sia all'esterno del movimento, dicano la loro. Risponde alle critiche alle idee e alle decisioni politiche di King, in particolare alla sua inflessibile insistenza sulla lotta non violenta, non solo citando King stesso, ma anche esponendo la propria interpretazione della questione. Per quanto riguarda gli attacchi degli antisegregazionisti o degli oppositori alle manifestazioni politiche di protesta, l'autrice cita spesso le loro affermazioni più evidentemente errate senza neanche commentarle.

Nella *Postfazione* che segue l'ultimo capitolo, si distilla l'essenza del pensiero di King con una cura che sembra una carezza. Lei parte dalle circostanze e dalle reazioni immediate al suo assassinio, ma poi cerca di far emergere il senso delle lotte di King, di cogliere con parole che sa essere inadeguate il significato di una vita dedicata a un'utopia di fratellanza mondiale, che lei condivide. Chiude con un'accurata sintesi, un appello alla perdurante attualità del pensiero di King, in cui fa emergere nuovamente le radici religiose della sua militanza, come aveva fatto nei suoi studi di oltre trent'anni fa. Quando ha terminato questo libro, che ho l'onore di presentare, la sua vita di instancabile ricerca e impegno sociale stava per finire.

*A quanti,  
per altrui violenza  
o noncuranza  
o per qualsiasi altra,  
assurda e indifendibile  
ragione,  
non hanno visto  
le loro vite  
preziose  
fiorire  
come avrebbero potuto.*



*Se non potete essere un pino sulla vetta del monte,  
siate un cespuglio nella valle,  
ma siate il miglior piccolo cespuglio sulla sponda  
del ruscello.*

*Siate un cespuglio,  
se non potete essere un albero.*

*Se non potete essere una via maestra,  
siate un sentiero.*

*Se non potete essere il sole,  
siate una stella,*

*non con la mole vincete o fallite.*

*Siate il meglio di qualunque cosa siete.*

*Cercate ardentemente di scoprire  
a che cosa siete chiamati,  
e poi mettetevi a farlo appassionatamente.*

**Martin Luther King jr**

*Non chiederti di che cosa ha bisogno il mondo,  
chiediti che cosa ti fa sentire vivo  
e poi fallo,  
perché il mondo ha bisogno di persone che si sentono vive.*

**Howard Thurman**



# Ringraziamenti

I debiti di riconoscenza per i contributi altrui in una ricerca protratta per più anni sono tanti che non possono essere tutti menzionati in modo esplicito. Li esprimo nel riconoscimento della intrinseca qualità di scambio, comunicazione e mutuo nutrimento che è propria, ai miei occhi, della ricerca.

Vorrei però ricordare gli intensi e appassionati confronti con i docenti e tra noi studenti durante e dopo le lezioni alla SUNY di Albany, dove approdai grazie al concorso Fullbright-Hays. Tra i tanti volti emergono in particolare, nel mio ricordo, quelli di William e Rosamund, tra i «filosofi»; di Stanley e di Giovanni, e dei professori Lawrence S. Wittner e G.J. Barker-Benfield, tra gli «storici»; tra i molti compagni dell'African and Afro-American Studies, poi, spicca in modo particolare Ron Simmons, mentre tra i docenti sono ben vivi nel ricordo Sandra Townsend, Nathan Wright jr, Ibrahim A. Gambari, Joseph Sarfoh, ma soprattutto Frank G. Pogue, direttore del dipartimento. A loro e a tutti gli altri che non posso qui nominare va il mio grato ricordo.

Un pensiero speciale poi va al prof. Boris Ulianich, sotto la cui guida ho mosso i primi passi in questo campo di ricerca, discutendo con lui, in anni lontani, la tesi di laurea in Storia del Cristianesimo alla Federico II di Napoli.

Sono particolarmente debitrice, per questo lavoro, nei confronti di Alessandro Spanu e di Graziella Graziano per avermi sollecitato a compierlo e per averlo accompagnato fino alla sua conclusione; e al direttore della Claudiana, Manuel Kromer, per aver accordato ad esso la sua fiducia e per la sua gentilezza e capacità d'ascolto.

Ringrazio infine di cuore le amiche di lunga data, Rosanna Salerno Rabitti e Chiara Ghidini, per avermi incoraggiato ad affrontarlo e soprattutto Teresa Alfani e Raffaella Pierobon Benoit, per avermi sostenuto, con generosa disponibilità, nei momenti di incertezza e di dubbio nel corso della stesura.

La responsabilità dell'esito finale resta, ovviamente, mia.

G.L.

### *Avvertenza*

L'uso dei termini *Colored, Negro, African, Black, Afro American, African American*, sia in quanto aggettivi che in quanto nomi, sia con la lettera minuscola che con la maiuscola, rispecchia il complesso evolversi delle relazioni della popolazione di discendenza africana con quelle di discendenza europea nel contesto della storia nordamericana e del razzismo che in essa si è radicato, a prescindere dagli epiteti volutamente denigratori, chiaramente riconoscibili come tali, il più comunemente diffuso dei quali fu *Nigger*. Per lo più, ho rispettato il termine usato dagli autori incontrati; tuttavia, ho fatto la scelta, certo discutibile, di tradurre con *nero* e *neri* i termini *Negro* e *Negroes*, più simmetrici e «neutri» rispetto al «contraltare» *bianco* e *bianchi*, tutte le volte che avevo certezza che fosse esente da implicazioni o sfumature di tono razzistici, che sarebbero stati presenti invece nell'italiano *negro* o *negri*. Mi sono presa la libertà di seguire questa linea anche nel caso di alcune traduzioni, dandone però indicazione in nota. In concomitanza con l'affermarsi del *Black Power*, laddove anche Martin Luther King modificando il suo uso abituale ha cominciato a usare il termine *black*, ho preferito lasciarlo in inglese. Come mia scelta ho privilegiato il termine *afroamericano*, in analogia con l'uso prevalente di indicare altri gruppi di popolazione non indigena individuandone le origini geografico-culturali.

# Introduzione

La prova che uno veramente crede è nell'azione.

BAYARD RUSTIN

Nel 2018, nel mondo, si è commemorato il cinquantenario dall'assassinio di Martin Luther King jr. A poco più di un anno di distanza, uno dei suoi più quotati biografi, David Garrow, ha firmato un articolo con cui si è aperta – o forse si dovrebbe dire riaperta – una spinosa controversia. Garrow arriva a ipotizzare la possibilità che, quando, nel 2027, anno in cui saranno desecretati tutti i documenti del Federal Bureau of Investigation relativi a Martin Luther King, e dunque potranno essere esaminati integralmente, si possa arrivare a mettere in discussione l'intera figura del leader afroamericano, al punto di ridimensionarne completamente la statura<sup>1</sup>.

Se dunque fino ad ora gli estimatori di King si erano preoccupati dell'immagine mitica, iconica, idealizzata della narrazione *mainstream*, che rischiava di edulcorare fino ad annullarla la dimensione concreta e «militante» della sua biografia, ora si profila il rischio opposto. E cioè che il materiale su accennato, frutto di una ricerca ossessiva da parte dell'FBI di «prove» adatte a corroderne il prestigio, screditarlo, distruggerlo come leader, come ministro evangelico e come uomo, colga a decenni di distanza il suo obiettivo. Se non integralmente, almeno in una misura significativa. Quanto meno, ne sfiguri, macchiandola, l'effigie, proiettando un'ombra negativa anche sugli obiettivi delle sue campagne.

L'articolo, apparso il 30 maggio 2019 sul periodico britannico "Standpoint" con il titolo *The Troubling Legacy of Martin Luther King*, sinteticamente annunciava che «documenti dell'FBI, rivelati di recente, ritraggono il grande leader per i diritti civili come un libertino sessuale che, oltre a partecipare ad orge e simili sconcezze, "rideva" mentre era in corso uno stupro».

Non so se il comportamento di King possa definirsi a rigore «libertino». Ma era corsa voce da tempo che avesse intrattenuto relazioni intime con donne diverse dalla moglie. Il flusso d'informazioni che ha minato alla base l'immagine di un King irreprensibile ministro, non è venuto solo da suoi nemici, ma anche dalle rivelazioni di uno dei suoi più intimi amici e collaboratori: Ralph Abernathy, che ne scrisse nel proprio libro di memorie, pubblicato nel 1989<sup>2</sup>. Qualche anno dopo si è aggiunto il racconto di Georgia

<sup>1</sup> D.J. GARROW, *The Troubling Legacy of Martin Luther King*, "Standpoint" (giugno 2019), pp. 30-37.

<sup>2</sup> R.D. ABERNATHY, *And the Walls Came Tumbling Down: An Autobiography*, Lawrence Hill Books, Chicago 1989.

Davis Powers, prima senatrice nera dello stato del Kentucky – che, oltre e a prescindere da Coretta – ha quasi rivendicato d’aver avuto con King, di cui condivideva il «sogno», una relazione amorosa. La Powell, consapevole delle costanti intercettazioni cui erano stati sottoposti lui e molti di quanti avevano a che fare con lui, dichiarava di aver deciso di scriverne perché fossero le *sue* parole a narrare della relazione e non quelle di un estraneo prevenuto e maldisposto<sup>3</sup>. Dal suo racconto si può ricavare l’impressione che vi fosse apertura, in King, a ricercare e a concedere spazio alla tenerezza condivisa e alle effusioni intime. E tuttavia: oltre a prendere atto delle intenzioni dell’autrice e del suo dichiarato ossequio alla verità, che strumenti abbiamo noi, a tanta distanza dei fatti e dei luoghi e da una conoscenza più compiuta della persona, per affermare che tali racconti siano veritieri? E che diritto abbiamo perfino d’interrogarci su di essi? Se non quello di prendere atto che questo tipo di storie è entrato nella grande circolazione delle testimonianze, dei ricordi, delle citazioni che lo riguardano? Divenute tutte più accessibili, oggi, grazie a strumenti straordinari come i documenti informatizzati su internet e i video caricati su YouTube, per esempio. Lì si può intercettare quasi ogni protagonista di questo recente passato, che consegna un suo frammento indimenticabile, una «perla», estratta da un *continuum* di cui non conosciamo i contorni, che in questo modo *entra di forza* nel discorso collettivo.

Certo, se si fosse tutti consumati «uomini di mondo», la reazione potrebbe non essere diversa da quella attribuita al presidente Johnson che, messo «confidenzialmente» al corrente degli impropri «eccessi» di King dai vertici dell’FBI, pare abbia liquidato disinvoltamente la questione commentando: «Se dovessimo mettere alla gogna ogni ministro religioso o ogni politico che ha delle storie, non avremmo più né ministri religiosi, né politici!». Più o meno<sup>4</sup>.

Posto tuttavia che questi racconti relativi a una sfera di vita molto intima di un uomo, tra i suoi 25 e i suoi 39 anni d’età, che in misura crescente andava accettando una sorta di prosciugamento della sua vita privata, corrispondano al vero, cosa dobbiamo ammettere che venga infranta: la sua stessa integrità o l’immagine che di quell’uomo si era andata costruendo a furia di semplificazioni? Personalmente, propendo nettamente per la seconda alternativa. Soprattutto considerando che, per quanto pubblico un personaggio possa diventare, vi è una dimensione di privatezza della sua vita che, gestita nel rispetto della libertà e dei diritti altrui, va a sua volta assolutamente rispettata. E tuttavia le informazioni che sono entrate nel circolo della comunicazione non possono più, *sic et simpliciter*, essere espunte: anche i più riluttanti a prendere sul serio le divulgazioni fatte circolare dai suoi malevoli oppositori si trovano costretti a fare i conti con questo fatto.

<sup>3</sup> G. DAVIS POWERS, *I Shared the Dream. The Pride, Passion and Politics of The First Woman Senator from Kentucky*, New Horizon Press, Pearland 1995, e-book. Se ne veda un’intervista su YouTube.

<sup>4</sup> Cfr. il film *All the Way*, biopic prodotto da Steven Spielberg, per la regia di Jay Roach, dedicato al primo anno della presidenza di Lyndon B. Johnson (USA, 2016).

Di recente, al confronto *Martin Luther King vs. FBI*, è stato dedicato un documentario diretto da Samuel D. Pollard, presentato nel 2020 al Toronto Film Festival e pluripremiato. Si avvale dell'esame di documenti desecretati, analizzati con il contributo di autorevoli studiosi dell'argomento, e coinvolge importanti testimoni dell'epoca, sia collaboratori di King sia ex agenti del Bureau e anche un suo ex direttore. Mette a fuoco, al di là dei fatti specifici, le importanti questioni implicate, come il senso vero della *democrazia*, della *libertà*, del *patriottismo* e dello *spazio e del ruolo della componente afroamericana* nella società più ampia: questioni particolarmente urgenti per la sensibilità americana<sup>5</sup>. In breve, da un lato non è più possibile pretendere di ignorare tutto il complesso discorso che si è andato sviluppando intorno alla persona di Martin Luther King, come una sorta di superfetazione, dall'altro, come ammette per esempio Michael Eric Dyson, è certo necessario evitare di «manipolare a fini di parte la sua immagine», di «forzare la sua identità» o infine di «sterilizzare le sue idee», perché sono con tutta evidenza «tre modalità sostanzialmente erronee» di riferirsi a lui<sup>6</sup>.

Rispetto al rischio della manipolazione forzata della sua immagine, esso sembra essere cresciuto nei decenni che sono trascorsi dal suo assassinio. La storia di King sembra essere stata sempre più piegata nella direzione di una sorta di paladino o «guardiano morale» della «armonia razziale», via via che anno dopo anno la *Holiday Observance*, la festività nazionale istituita dopo anni di contrasti nel 1983 dal presidente Ronald Reagan, veniva piegata, dice Dyson, a «nutrire la amnesia nazionale», rispetto alle sue battaglie. In America si è arrivati al punto che, per sostenere il rigetto di legislazioni concepite in ottica di compensazione per passate esclusioni, si ricorresse al concetto di «*color blindness*»: la *cecità rispetto al colore, alla razza di appartenenza*, proprio attraverso l'estrapolazione di frasi memorabili di uno dei suoi più celebri discorsi, come è *I Have a Dream*. Si è così strumentalizzato King, per sostenere, senza nulla mutare dello stato di fatto dei rapporti razziali, che «il merito e non la razza avrebbero dovuto determinare la distribuzione di istruzione e lavoro». E questo non è che *un* esempio, citato da Dyson; ma tanto paradossale, che lo spingeva a invocare una moratoria almeno decennale nella riproposizione di quel celebre discorso<sup>7</sup>. Quanto a lui stesso, ricorda che aveva appena nove anni quando fu colpito dalla sconvolgente notizia dell'assassinio di King; ma che da allora egli «entrò nella sua consapevolezza», e «dominò rapidamente i suoi pensieri»<sup>8</sup>. Divenuto ministro

<sup>5</sup> Il docu-film, *Martin Luther King vs. FBI*, di 104 minuti, è arrivato in Italia il 14 febbraio 2022, con il patrocinio di Amnesty International, ma ebbe soli tre giorni di programmazione e in sale selezionate.

<sup>6</sup> M.E. DYSON, *I May Not Get There with You: The True Martin Luther King Jr.*, The Free Press, New York 2000, pp. ix-xi.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 12-22. Il riferimento qui è alla campagna nazionale contro i programmi di «*Affirmative action*» lanciata in California nel 1996, proprio nel giorno della King's Holiday e utilizzando la sua immagine (pp. 26-27).

<sup>8</sup> Ivi, p. 3.

battista a sua volta, docente universitario e storico, e impegnato a trovare soluzioni alle profonde contraddizioni della società statunitense, Dyson è tra quanti, d'altro canto, rifiutano di chiudere gli occhi sui risvolti meno canonici della condotta di vita di King, perché altrimenti – egli sostiene – si perderebbe il «diritto di parlare» di lui. Egli liquida ovviamente l'immagine del «santo», che non gli si addice, ma continua a rivendicare tuttavia quella dell'«eroe», ritenendolo «un mix sublime di profondo e di profano», cioè: «Un uomo profondamente umano e profondamente imperfetto, eppure autenticamente straordinario». Non ritiene dunque di dover celare o sorvolare sulla esuberanza vitale di King o sul suo «famelico appetito sessuale». Ricostruisce però, per renderne ragione, l'ambiente culturale predominante della Black Church dell'epoca, per cui «il buon sesso [era] perseguito quasi con lo stesso fervore con cui i credenti cerca[va]no di essere riempiti dello Spirito Santo». Parallelamente, «una sottocultura di promiscuità era dilagante nel clero e tra le figure religiose di ogni fede»<sup>9</sup>. Le «pecche» imputate a King dunque, se correttamente contestualizzate, potrebbero trovare se non una giustificazione, almeno una spiegazione: da un lato in elementi culturali storicamente condizionati, dall'altro nelle modalità concrete in cui venne a strutturarsi la sua vita in cui, in modo crescente, buona parte dei giorni, mese dopo mese, era in viaggio e lontano dalla famiglia per perseguire gli obiettivi della lotta per la libertà. Dyson cita anche un interessante frammento da cui si può evincere che l'elaborazione sul tema non era estranea a Martin Luther King: interrogato in quanto ministro battista per il popolare programma "Today Show" della emittente di ampia diffusione NBC sulla questione della sessualità e del comportamento giovanile sempre meno ossequiante di rigidi schemi imposti dall'alto, King rispose – racconta Dyson – «con calma ed equilibrio». Prese le distanze dal modo tradizionale in cui l'argomento era trattato di solito «con un'attitudine di proibizione e segretezza», dichiarando la sua propensione per una discussione franca e «onesta» delle problematiche che circondavano la tematica. Rispondendo poi alle ulteriori sollecitazioni dell'intervistatore, egli aggiungeva: «La sola risposta per la chiesa – attraverso i suoi canali di educazione religiosa e altri metodi – è quella di portare questa questione all'aperto e riaffermare una volta di più che quello che Dio crea è buono e che deve essere usato propriamente e non abusato». Dopo aver ripetuto il valore del matrimonio in questa prospettiva, avanzava un'altra considerazione: «L'altra cosa che bisogna aggiungere qui è che è necessario rivolgersi alle ragioni causali della promiscuità sessuale, le profonde ansietà e la frustrazione e confusione della vita moderna che portano agli abusi». In altri termini, «la chiesa non deve lavorare solo al livello della condanna, ma deve cercare di andare alla radice causale e lavorare per rimuovere i motivi e trattare con i problemi psicologici che portano in essere il libertinaggio, piuttosto che pronuncia-

<sup>9</sup> Ivi, pp. 156-160.

re una generale condanna e disinteressarsi delle ragioni di base»<sup>10</sup>. Stava pensando anche a se stesso quando rifletteva sulle possibili ragioni che potevano indurre ad allontanarsi da un'ideale strada maestra e quando raccomandava cautela rispetto a precipitose condanne?

C'è ancora un altro aspetto su cui potremmo interrogarci: questa diversa «apertura» di King, rispetto alle norme, almeno formali, del clero di cui pur faceva parte, non potrebbe essere ascritta anche alla sua curiosità intellettuale in questo campo, analoga a quella che lo aveva portato a una ricerca teologica in cui il «guscio fondamentalista» in cui era cresciuto andò in frantumi, spingendolo fuori, come egli stesso racconta, dal suo «sonno dogmatico» e verso il pensiero critico?<sup>11</sup>

Pur senza tirare in ballo qui tutti gli studi sulle profonde relazioni tra sessualità e religiosità, fin nelle forme estreme del misticismo, che pure potrebbero essere d'aiuto per la comprensione della complessità dell'umano, vorrei appena ricordare che proprio negli anni Cinquanta e Sessanta comparvero due filoni di ricerca assolutamente innovativi nel campo della sessualità, le cui pubblicazioni ampiamente discusse, non solo in ambito statunitense, giunsero come autentici terremoti rispetto alle concezioni tradizionali: quella di Alfred Kinsey e consorte che svelavano i comportamenti reali delle persone al di là delle facciate di adeguamento conformista alle norme riconosciute e quelle di Wilhelm Reich che davano un'enorme importanza alle scariche energetiche nel corso dei rapporti sessuali per il conseguimento della «normalità». Addirittura il contrasto tra le esigenze primarie della libera espressione vitale e la foga repressiva della «peste emozionale contro il vivente» veniva descritto da questo ricercatore nei termini de «l'assassinio di Cristo», come intitolava il suo libro del 1953<sup>12</sup>. Mentre vi è ampia traccia dell'interesse di King per la ricerca psicologica e si trovano sue dirette citazioni di Erich Fromm e di Alfred Adler, per esempio, non mi sembra di averne trovate rispetto agli studiosi citati. Tuttavia sarebbe plausibile che non ne fosse ignaro. In questa connessione, non è senza interesse che Jim Bevel, anche lui ministro battista e uno degli importanti membri dello staff della SCLC (Southern Christian Leadership Conference), nella fase in cui si andava acuendo il dissenso nei confronti della guerra in Vietnam, dichiarasse la sua persuasione – come Andrew Young racconta – che «i bianchi facessero la guerra per nascondere i loro sentimenti di inadeguatezza sessuale». Che

<sup>10</sup> Ivi, pp. 161-162.

<sup>11</sup> Ne racconta egli stesso negli scritti autobiografici (che ho approfondito in un passato lavoro), facendo riferimento alla sua esperienza di studi al Crozer Theological Seminary. A essi è dedicata anche ampia parte del volume critico C. CARSON, R. LUKER, P.A. RUSSELL (edd.), *The Papers of Martin Luther King, Jr.*, vol. I: *Called to Serve, January 1929-June 1951*, University of California Press, Berkeley 1992. Ne ho seguito il percorso in *Serpente e Colomba. La ricerca religiosa di Martin Luther King*, La Città del Sole, Napoli 1994.

<sup>12</sup> I testi di Alfred Kinsey a cui mi riferisco sono: *Sexual Behavior in Human Male*, del 1948, e *Sexual Behaviour in Human Female*, del 1953; negli anni seguenti, presero il testimone delle loro ricerche William Master e Virginia Johnson. Dell'ampia produzione di Wilhelm Reich, *The Murder of Christ*, del 1953, è comparso in traduzione italiana nel 1972.

non è la dimostrazione di un'esplicita lettura di Reich, ma è indice tuttavia che tra i membri dell'associazione le riflessioni sulla sessualità non mancavano e che non erano evidentemente limitate al modo tradizionale di concepirla. Sul punto ricordato, Young si sentì di considerare: «Se un tale disinvolto commento nel mezzo di una riunione della dirigenza della SCLC era stata riportata a Lyndon Johnson si può ben immaginare che la sua ostilità diventasse personale e perfino irrazionale». Va ricordato, infatti, che si era arrivati al punto che funzionari del Bureau si erano trasferiti alla Casa Bianca per soddisfare più prontamente l'avidità curiosità del presidente circa la vita privata di King. Questo materiale «non avrebbe potuto essere d'alcun uso per Lyndon Johnson o per chiunque altro eccetto che soddisfare la loro curiosità di fondo»: è il commento di Andrew Young che amplia di molto il raggio d'estensione in cui il tema della sessualità avesse centralità nella cultura dell'epoca, sia pure in modo surrettizio e a prescindere dal grado di morbosità con cui si intrecciava<sup>13</sup>.

C'è ancora un passaggio dell'autobiografia di Ralph Abernathy in cui rivelò questa dimensione personale di Martin Luther King, che vale la pena di ricordare in questo ragionamento: approfittando del fatto di trovarsi rinchiuso solo con lui in una cella di prigione, Abernathy racconta di aver provato a toccare l'argomento di quanto fosse imprudente e rischioso, per la sua immagine e di conseguenza per il movimento, lasciar cogliere ai giornalisti una sua relazione sentimentale con una componente dello staff.

Seduto sul bordo della branda, rimase a lungo a fissare il muro, soppesando quello che avevo detto. Quando rispose aveva un tono cordiale, ma fermo. "Ralph, quello che dici può essere giusto, ma non m'importa. Né mi preoccupo di quello che il Signor Hoover pensa o dice. L'FBI può fare tutto quello che vuole, ma non ho alcuna intenzione di troncane questa relazione". Annuii e cambiai argomento. [...] In quel particolare momento stava sopportando la maggior parte delle responsabilità e sentiva di non poterla fare senza quella forza. Non abbiamo mai più parlato della cosa<sup>14</sup>.

Abernathy, stando alle sue dichiarazioni, aveva inteso mostrare che «questa figura leggendaria era anche un essere umano e che questa umanità non sminuiva la leggenda, bensì la rendeva più credibile per gli altri esseri umani»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> A. YOUNG, *An Easy Burden. The Civil Rights Movement and the Transformation of America*, Baylor University Press 2008, Edizione Kindle, pp. 471-472. Young fa questa citazione in connessione con l'ira dimostrata dal presidente dopo le dichiarazioni pubbliche di King contro la guerra in Vietnam. Di una combinazione di attitudini «puritane e voyeuristiche», parla D.J. GARROW nel capitolo quarto del suo volume: *The FBI and Martin Luther King Jr. From "Solo" to Memphis* (W.W. Norton & Co., New York 1981, e-book), intitolato: *Puritan and Voyeurs: Sullivan, Hoover, and Johnson*.

<sup>14</sup> R.D. ABERNATHY, *op. cit.*, trad. it. ... e le mura crollarono, SugarCo, Milano 1990, p. 308; qui, al titolo della traduzione ripreso da uno spiritual come nell'originale si aggiunge un sottotitolo ammiccante: *Le molte vite di Martin Luther King*.

<sup>15</sup> M.E. DYSON, *op. cit.*, p. 156.

Così ne scrive Dyson, che dà credito alle sue buone intenzioni, aggiungendo l'evidenza che egli (a fianco all'aspetto dell'attività sessuale di King), aveva raccontato di molti altri suoi tratti che ne rendevano viva l'umanità, anche nelle piccole cose. L'umanità di Martin non era di tipo ascetico e auto-repressivo. Nella sua rievocazione dell'amico, Ralph Abernathy ricorda:

Martin amava il divertimento e, quando non era sotto i riflettori, era facile vederlo raccontare una barzelletta o scherzare con qualcuno. Aveva un perfetto senso della misura e conosceva per istinto ciò che era divertente. [...] Era anche un imitatore, particolarmente pronto a cogliere le peculiarità di una parlata, del gesticolare, delle espressioni di una faccia.

Quando si lanciava in qualcuna di queste imitazioni, «un'intera stanza» di impegnati militanti «cadevano in preda alle risate più irrefrenabili».

Martin amava il cibo e apprezzava in modo particolare le brave cuoche – ricorda ancora Ralph –. Aveva anche un fascino personale che gli ingraziava i membri dell'altro sesso. Era sempre gentile e cortese con le donne, sia che lo attraessero o meno. Aveva dei modi squisiti. Era molto istruito. Era aperto e cordiale. Riusciva a essere spiritoso. Era di buona compagnia, il che non sempre può essere detto degli eroi. Queste qualità lo rendevano, visto da vicino, ancor più attraente di quanto non fosse da lontano<sup>16</sup>.

Era generoso del suo tempo, capace di articolare in molti modi la sua vocazione al «servizio», anche insegnando la grammatica a colleghi del clero spesso incolti. Era un appassionato studioso del suo principale «strumento», la parola, la parola con cui intessere un sermone o un discorso:

Non viaggiava mai senza una valigia piena di volumi polverosi, rilegati in pelle, con i riguardi meravigliosamente decorati e il bordo delle pagine dorato. Ogni volta che lasciavamo una stanza di motel, si vedevano sempre pezzetti di pelle e carta antica sul pavimento accanto al letto dove aveva dormito, perché esaminava continuamente i suoi libri alla ricerca di nuove figure e immagini retoriche.

Anche qui inserendosi in una tradizione di «ruminazione» e «assimilazione» che aveva altri eloquenti rappresentanti<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> All'amico Ralph Abernathy dedica tutto l'ultimo capitolo della sua autobiografia, *op. cit.*, pp. 302-323, *passim*.

<sup>17</sup> R.D. ABERNATHY, *op. cit.*, pp. 312-313. Egli cita l'esempio del dott. Benjamin Mays e il divertente – quanto forse inconsapevole – gioco di rivalità fra i due e di fraintendimento tra i rispettivi ascoltatori: chi stava copiando chi? Il commento di Abernathy è logico: «Il dottor Mays predicava a cinque o seicento studenti della cappella del [Morehouse] College. Martin predicava a parecchie migliaia di persone nella cattedrale di Washington. Il "Washington Post" citava liberamente da Martin e tutti ad Atlanta credevano che il dottor Mays copiasse» (*op. cit.*, p. 313).

Si tocca qui una radice importante della cultura della chiesa nera, di per sé prevalentemente orale, in cui non aveva peso la «proprietà privata» del discorso elaborato, ma la capacità di fondere la propria voce con le altre voci, in un patrimonio comune: «nella cultura *black* – ci dice anche Michael Dyson – la gente impara a rifinire la retorica e formare l'identità unendo la voce propria a quella degli antenati e alle loro ispirazioni contemporanee. Così King non vedeva quest'arte come un ladrocinio verbale, ma come una tradizione da tempo onorata e benedetta dalla comunità». Parte della sua genialità, conclude, consisteva «nel sapere quali risorse intellettuali e spirituali mettere insieme e nel sapere quando una tale fusione avrebbe avuto più senso e prodotto il più grande impatto sui suoi ascoltatori»<sup>18</sup>. Eppure, quando i curatori del progetto di edizione critica dei suoi scritti resero pubblico che essi, «giudicati retrospettivamente secondo gli *standards* della scientificità accademica, [erano] tragicamente macchiati da numerosi casi di plagio», questa constatazione, la manchevolezza nella corretta evidenziazione delle citazioni, fu ingigantita da parte dei detrattori di King, al punto da additarla come la prova provata della sua intrinseca scorrettezza, della sua capacità di «furto» delle parole altrui, della sua sostanziale immoralità<sup>19</sup>. Tra quanti hanno perseguito quello che Dyson definisce un «assalto senza tregua alla reputazione» di King, si trova l'esempio di tale Theodore Pappa, che nel suo *The Martin Luther King, Jr., Plagiarism Story*, del 1991, tentava di far leva su tale «sordido comportamento di slealtà intellettuale» per dimostrare il «carattere intrinsecamente imperfetto» di King, anche se, come sottolinea Dyson, «non [poté] evitare di prendere nota della riluttanza dei media e dell'accademia» nel fare da cassa di risonanza per tali accuse<sup>20</sup>. Infatti, dalla scheda di presentazione del libro, si apprende che un comitato appositamente istituito per analizzare la dissertazione di dottorato, nello stesso anno, dopo aver «quantificato» le parti incriminate, concludeva che essa restava un contributo «legittimo» e «intelligente al sapere» e che si dovesse escludere l'idea di «revocare il titolo di dottorato al dott. King»<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> M.E. DYSON, *op. cit.*, pp. 140-141.

<sup>19</sup> In un articolo pubblicato sulla rivista "The Journal of American History", vol. XLVIII, n. 1 (giugno 1991), pp. 23-24, i curatori del progetto scrivevano: «Già nel 1988, [essi si erano] resi conto che molti dei *papers*, inclusa la dissertazione, contenevano passi [...] simili o identici ai testi che King consultò e che egli non citò adeguatamente [...] come fonti. La bibliografia e le note identificano quasi sempre le sue fonti, ma la mancanza di segnalazioni e citazioni adeguate oscura il grado in cui King fece affidamento sulle parole di altri». Cito questo brano (nota 22, pp. 48-49) nell'ambito della discussione del tema, affrontato a suo tempo, nel mio lavoro citato sopra alle pp. 28-33.

<sup>20</sup> M.E. DYSON, *op. cit.*, p. 146. Dyson discute il tema sulla scorta degli studi specifici di K.D. MILLER, *Voice of Deliverance: The Language of Martin Luther King, Jr., and Its Sources* (Free Press, New York 1992) e di R. LISCHER, *The Preacher King: Martin Luther King, Jr., and the Word That Moved America* (Oxford University Press, New York 1995) nel suo capitolo: *Somewhere I Read of the Freedom of Speech. Constructing a Unique Voice*, pp. 137-154.

<sup>21</sup> Dalla scheda online, con cui se ne accompagna l'offerta di vendita e a cui si rinvia per il condensato di affermazioni offensive e caluniose cui dà voce.

Anche su questa disputa mi sono soffermata altrove e non voglio insistervi qui più di tanto. Ricorderò solo la stima che ebbe per lui proprio il suo principale interlocutore della Boston University, il prof. Harold DeWolf, che ebbe cura di presiedere personalmente all'invio delle carte di King da Atlanta all'archivio dell'università nel 1964, temendo che potessero andare perdute, se una delle tante minacce alla sua vita fosse andata a segno<sup>22</sup>.

Sia per la tematica del «plagio», sia per quella della disinvoltura sessuale, osserviamo che, portate alla luce dagli stessi amici di King per «amore di verità» e per rispetto della sua «umanità», e non certo per insudiciarne la memoria, sono state invece usate da altri con questa precisa finalità. Michael Dyson tiene ancora a precisare:

Se leggiamo le pratiche sessuali di King semplicemente come una risposta alla sua ampliata opportunità di comportamento licenzioso, ignoriamo la acuta sensibilità morale che lo rese consapevole delle sue carenze. Ma se neghiamo il coraggioso perseguimento della libertà e dell'uguaglianza da parte di King che lo portò a vivere la maggior parte della sua vita per strada, lontano dal cuore e dalla casa e quindi da un ambiente amevole in cui avrebbe potuto nutrire la fedeltà coniugale, allora neghiamo la storia e la verità. La lotta di King contro la supremazia bianca gli è costata non soltanto la sua vita ma molto di più: la sua privacy, dal momento che fu perseguitato sconsideratamente da un'agenzia governativa fuori controllo; un tempo quieto per raccogliere la sua anima e condividere la sua vita con la sua famiglia e i suoi amici; il godimento del corso normale degli eventi umani [...] e la costante minaccia e paura della morte<sup>23</sup>.

In breve: «Soltanto i difensori della perfezione morale cercheranno di negare a King il suo chiaro posto nella storia a causa dei suoi peccati sessuali»<sup>24</sup>.

E qui, ammesso da parte di Dyson che di «peccati sessuali» si tratti, si potrebbe considerare chiuso il discorso. Forse salvo che per i sostenitori di un rigorismo estremo. Quanto a me personalmente, continuo a ritenerla una sfera privata che esula dall'interesse primario della ricerca e del racconto che mi propongo di sviluppare.

Nell'articolo di Garrow citato in esordio, tuttavia, si diceva che King, avesse addirittura partecipato, «scherzandoci su», a uno *stupro*. Se questa denuncia corrispondesse al vero?

Come Barbara Ransby, *black feminist* oltre che *civil rights historian*, mette in evidenza:

Acconsentire ad attività sessuali, perfino attività che l'opinione pubblica *mainstream* può non ammettere, è prerogativa degli adulti coinvolti. Lo stu-

<sup>22</sup> Ad Atlanta in quel frangente, rimase impressionato dalla calma sorprendente di Martin e Coretta rispetto all'eventualità che egli «non tornasse a casa». Ne parla D.J. GARROW, nel suo «personal portrait»: *Bearing the Cross. Martin Luther King, Jr., and the Southern Christian Leadership Conference*, William Morrow & Company, New York 1986, p. 341.

<sup>23</sup> M.E. DYSON, *op. cit.*, pp. 165-166.

<sup>24</sup> Ivi, p. 157.

pro invece è un crimine violento. Un problema importante del saggio di Garrow [...] è che manca nel distinguere adeguatamente tra i due aspetti<sup>25</sup>.

Se questa imputazione comunque fosse vera, King si sarebbe macchiato non solo di una condotta riprovevole, ma di un *crimine*. Questa consapevolezza ha rinfocolato il dibattito. Che si è concentrato principalmente sul problema imprescindibile del contesto in cui quella fonte, come le altre consimili, si sono originate. Il punto viene ampiamente sottolineato da Clarence Jones, già legale di King e suo amico che, profondamente rattristato e sconcertato, a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione dell'articolo del 2019, si sentì moralmente costretto a confutarlo: «Non comprendo perché Garrow abbia abbandonato la reputazione di integrità scientifica e carattere morale per sostenere la campagna di Hoover di bugie confezionate a tavolino e di *character assassination* nei confronti del Dr. Martin Luther King, Jr.». Dell'atteggiamento di Hoover nei confronti di King, Garrow era ampiamente consapevole avendo messo in rilievo nel suo studio del 1981 che, per Hoover, King era semplicemente «*the burrhead*», un termine evidentemente colloquiale di matrice razzista, che sembra alludere alla capigliatura a forma di *burr* sorta di involucro di alcuni semi a strettissimi ricciolini: «Hoover rese chiaro ai suoi vice ed associati che il “burrhead” doveva essere “distretto”. In questo ambiente razzista, i subordinati di Hoover compresero che suggerire di sostenere King e il movimento che egli guidava avrebbe messo un termine a ogni possibilità di avanzamento professionale», ricorda Clarence Jones. Quanto al presente, non aveva dubbi sulla portata ampia dell'azione intrapresa e sulle sue dannose conseguenze. Non si trattava affatto di ritenere che il comportamento denunciato fosse condonabile o no, aggiungeva. Perché, se vero, non lo sarebbe stato. Il problema era, ai suoi occhi, se fosse stata rispettata la soglia minima necessaria di affidabilità della prova offerta. Molto chiaramente, afferma Jones, «non lo era stato». Cosa ancora più rilevante per lui era che questo requisito non c'era stato neanche all'epoca dell'archiviazione di quella presunta prova da parte dell'FBI: se fosse stato vero il contrario, «presumibilmente, [essa sarebbe stata consegnata] al *District Attorney* di Washington, DC». Infatti, cosa meglio, per l'obiettivo di Hoover, di una pubblica denuncia e di un pubblico processo che si sarebbe potuto portare a sentenza definitiva? Certo, va ricordato che, nel caso delle intercettazioni di King – e non solo – ciò che poteva rendere complicato procedere alla luce del sole, era l'assoluta illegalità e inammissibilità del-

<sup>25</sup> L'intervento della Ransby, apparso anche su altri giornali, può essere letto online, anche all'indirizzo del “New York Times”: <https://www.nytimes.com/2019/06/03/opinion/martin-luther-king-fbi.html> (consultato il 16 luglio 2024) con il titolo: *A Black Feminist Response to Attacks on Martin Luther King*. Molte sono le voci critiche che si sono espresse in questa circostanza, con l'eccezione rilevante – a quanto mi è riuscito di appurare – del Martin Luther King Center di Atlanta, di cui è attualmente figura dirigente Bernice King, la quartogenita di Martin e Coretta, divenuta a sua volta pastora battista, che ha scelto di non rilasciare alcun commento in merito.